di: ***Rosa Villani***
Foto S.B.A.S. (Matera)

Età aragonese

Metà XIV secolo

LA CHIESA DI SANTA MARIA DELLE ROSE A LAVELLO

L'antica, oggi diruta, chiesetta di Santa Maria delle Rose sorge nei pressi di Lavello, in una località nota come "Foresta" o "Bosco delle rose", da cui essa trae appunto il nome.
L'impianto architettonico, descritto nel 1901 dal Guarini, constava di un'unica navata affrescata, terminante in un'abside rivolta ad oriente e di una porta d'accesso molto semplice, sormontata da un timpano archiacuto, ancora oggi visibile.
Purtroppo della costruzione originaria sono attualmente rimasti *in situ* soltanto i ruderi[1]: gli affreschi che si susseguivano lungo la parete sinistra della chiesa, sul fondo di una nicchia ed entro un'abside, dopo essere rimasti esposti per diversi secoli alle intemperie e alle erosioni, sono stati asportati nel 1972 dalla Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici della Basilicata che, dopo averne curato il restauro in laboratorio[2], li ha riconsegnati al paese di origine dove, dal dicembre del 1997, sono in mostra permanente presso i locali della Banca di Credito Cooperativo di Gaudiano di Lavello.
Riguardo alla datazione del monumento, bisogna risalire alla prima consacrazione della chiesa avvenuta nel 1059, di cui reca memoria il seguente documento *"1059 – Nicolaus II Aug. Lavelli ecclesiam S. Mariae consecrat, presentibus 6 cardinalibus et 18 episcopis"*, dal quale si evince che intorno alla metà dell'XI secolo la chiesa di Santa Maria delle Rose già esisteva.
La chiesetta fu, poi, sicuramente riconsacrata nel XII secolo, stando ad un'iscrizione su una lastra di terracotta del 1715 -presente fino al 1980 nella parete a destra del portale- che afferma che la chiesa della Madonna delle Rose, consacrata sei secoli prima dal Pontefice Alessandro III, dagli arcivescovi Rainaldo di Bari e Bertrando di Trani e dai vescovi Giovanni di Lavello, Paolino di Giovinazzo, Daniele di Ruvo, Giovanni di Bitonto, Rago di Bitetto, Leopardo di Minervino, Pietro di Venosa e

[3] Della chiesa –interno ed esterno- è stata fatta una ricostruzione virtuale, mediante computer multimediale, da Nicola Abbiuso e Pierfranco Costanzo.
[4] Dopo aver intelaiato e distaccato gli affreschi mediante il fissaggio del colore, la rimozione dei sali e delle scialbature, in laboratorio è stato eseguito il livellamento degli intonaci, l'intelaggio,l'applicazione dei pannelli su supporti in poliestere; dopodichè, liberata la superficie dipinta dalle tele dai collanti, è stata rifinita a bisturi la pulitura del colore ed effettuato il trattamento delle lacune.

Nicola di Rapolla, viene ricostruita nell'anno 1715.
La datazione precisa di questa seconda consacrazione è stata fissata, da Giovanni Montano, al 1181[3], ultimo anno del pontificato di Alessandro III (7 settembre 1159-30 agosto 1181) e primo anno di vescovado di Paolino di Giovinazzo ed anno in cui tutti i vescovi citati sedevano effettivamente sulle rispettive cattedre menzionate, eccetto il vescovo Nicola di Rapolla, di cui non si fa menzione. Tuttavia Giovanni Battista Guarini, sulla base di un documento trovato da Giustino Fortunato nell'Archivio di Stato di Napoli, fa notare che, dalla fine del 1180 al 1183 almeno, vescovo accertato di Rapolla era un certo Uberto[4], non il citato Nicola, quindi esclude che la consacrazione della chiesa possa essere avvenuta nel 1181.
Giustino Fortunato risolve il dissidio temporale datando la consacrazione a non oltre la primavera del 1980, l'anno successivo al Concilio ecumenico tenuto da Alessandro III a San Giovanni in Laterano, dove si sarebbe decisa la consacrazione della chiesa di Santa Maria delle Rose a Lavello. Circostanza confermata anche dal Fenicia che, parlando del vescovo Daniele di Ruvo, dice che dopo aver assistito al Concilio Lateranense, al ritorno da Roma consacra una chiesa nella città di Lavello.

Gli affreschi di Santa Maria delle Rose

Gli affreschi della chiesa, in tutto nove, erano disposti sulla parete sinistra della navata, di cui uno in una nicchia ed un altro in un'abside. A partire dall'ingresso, vi era un grande riquadro, in alto, che incorniciava uno splendido San Giorgio a cavallo, su uno sfondo fiammeggiante. Il Santo, dai capelli biondi circondati dal nimbo a raggiera, è ritratto, con il mantello svolazzante, nell'atto di infilzare il drago, disteso supino sotto il cavallo bianco. L'affresco è, purtroppo, privo di colore e del cavaliere è chiaramente visibile soltanto la sagoma con il mantello alato, di cui uno stralcio di color verde che richiama il drago e la cornice, mentre del cavallo sono ben disegnati i finimenti rossi che spiccano sul corpo dell'animale e si intonano con il fondo uniforme.



Lavello (PZ), Chiesa di S Maria delle Rose, S. Giorgio.

Al di sotto del San Giorgio si disponevano quattro riquadri raffiguranti i SS. Pietro e Paolo, un Angelo Gabriele e una Vergine Annunciata.
Mentre il San Pietro è più statico nell'impostazione frontale e nel solenne atteggiamento benedicente, il San Paolo, il cui volto semicancellato è circondato dai capelli e da una corta barbetta di color

[3] Giovanni Montano respinge la datazione della consacrazione al 1014 come affermato, invece, da Serafino Da Montorio (Zodiaco di Maria. S. Maria del principio ed altre cinque chiese della Città di Lavello), Antonio Lavista (Notizie istoriche degli antichi e presenti tempi della città di Venosa) e Giuseppe Crudo (Venosa ed i suoi vescovi, Salerno, 1894) sulla base della lettura di tale datazione (1014) accanto al vescovo Pietro di Venosa sulla trascrizione di una bolla papale nelle carte dell'archivio capitolare di Lavello, perché ritiene che tale data fosse stata aggiunta in un secondo momento erroneamente da qualcuno che, controllando la serie dei vescovi di Venosa, aveva trovato lo stesso nome Pietro nel 1014. Inoltre Montano suffraga questa tesi affermando che alcune chiese menzionate non erano ancora decorate della Cattedra Vescovile nel 1014, quali Bitetto, Minervino e Lavello.
[4] Il documento, in data febbraio 1183, contiene la conferma da parte del vescovo di Rapolla, Uberto, della concessione della chiesa di Santa Maria di Perno al Monastero di San Salvatore al Goleto".



Lavello (PZ), Chiesa di S Maria delle Rose, SS. Pietro e Paolo.

rame, mostra un sembiante più mosso e vivace, sicuramente suggerito dalle ricche circonvoluzioni del panneggio arancio, che si scorgono nonostante le abrasioni dell'intonaco, e che spesso si traducono in accartocciamenti del tessuto che ricade in ampie e irregolari volute sulla tunica verde dalle molteplici pieghe sfumate. Il Santo regge nella mano sinistra un libro dalla copertina nera e nella destra una lunga lancia dalla punta metallica acuminata.

San Pietro indossa, invece, una tunica marrone con scollo bordato di bianco e un plastico mantello verde acqua dalle movenze tardogotiche che, isolando dal fondo rosso mattone la figura, distoglie l'attenzione dello spettatore dal volto minuto e composto, circondato da capelli e barba grigi.

Nei due pannelli successivi il gotico internazionale la fa da padrone: una Vergine Annunciata seduta, nascosta e appesantita dalle movenze vorticose del vestito rossastro e del mantello marrone dai risvolti verdi, tende le mani grandi, dai palmi aperti, in gesto di adorazione verso Gabriele. Il suo ovale delicato è incorniciato dai capelli biondi che fuoriescono appena dal velo marrone. Inginocchiato presso di lei, ma nell'altro riquadro dall'elegante cornice, è l'angelo, ritratto in atteggiamento benedicente e con una tunica lunga, di color rosaceo, le cui verticali pieghe pennellate di rosso cadono in ricche volute sul pavimento. L'angelo, il cui profilo raffinato ricorda quello della Vergine vicina, mostra il volto proteso in alto, verso l'Annunciata, il braccio destro flesso a benedire e l'ala dorata semispiegata.



Lavello (PZ), Chiesa di S Maria delle Rose, Annunciazione.

Seguiva sulla parete una Madonna con Bambino, entro una nicchia. Purtroppo, nonostante il restauro, l'immagine è appena leggibile: si scorgono la Vergine, su un trono architettonicamente costruito, e il Bambino in piedi sulle ginocchia della madre. Bellissimi dovevano essere i colori originari dell'affresco, ora in gran parte scolorito, di cui si intravedono il celeste intenso tendente al turchese dell'interno del velo della Madonna e il rosso scarlatto della tunica, tardogotiche provocazioni che caratterizzano anche il successivo enorme riquadro con San Martino a cavallo. Il pannello, simile nelle proporzioni e nella forma a quello con il San Giorgio, di cui il San Martino con mantello svolazzante sembra essere gemello, presenta una cornice a motivi geometrici e uno sfondo bicolore, dato dal rosso mattone della parte superiore e dal senape della terra, da cui spuntano ciuffi di fiori neri stilizzati. Il giovinetto, dalla tunica azzurra, i gambali arancioni, il mantello verde e marrone, è ritratto nell'atto di tagliare con la spada il mantello da dare al mendicante, la minuta e abrasa figura dai piedi nudi che gli si para innanzi, all'estrema sinistra del riquadro. Il volto



Lavello (PZ), Chiesa di S Maria delle Rose, S. Martino.

del palafreniere, dal sembiante giovanile, mostra un enigmatico sorriso che, allontanando la figura dall'iconicità classica, la rende espressiva e accattivante.

Al di sotto dell'affresco con San Martino si collocava, a destra, un piccolissimo riquadro con su affrescato un offerente inginocchiato. Del dipinto è visibile la sagoma genuflessa, di un color giallo pallido, che sembrerebbe quasi intagliata in contrasto com'è con il fondo rosso vivo. L'anonima, monocromatica figura, vestita assai semplicemente, con tunica corta fino alle ginocchia dello stesso colore della pelle e dei capelli, sembrerebbe passare inosservata rispetto alla successiva immagine del Cristo in Trono, entro l'abside, raffigurata con un cortigianesco abito multicolore, sinuoso e accartocciato.

Anche il Cristo, come la Vergine descritta entro la nicchia, siede su un trono dall'architettura geometrica, con funzione prospettica, che ne accentua la Maestà. Il volto, modellato da un chiaroscuro sapiente, è circondato dai capelli e dalla barba ramati; la tunica verde è coperta da un manto di color rosa-rosso, la mano sinistra regge un libro aperto, mentre la destra, ora cancellata, era probabilmente tesa a benedire.

Ben poco può dirsi, invece, della Madonna che chiudeva la serie di affreschi sulla parete; ciò che resta di essa è un piccolissimo e assai rovinato frammento in cui si intravedono appena parte del bellissimo volto della Vergine, coperto da un mosso velo bianco, e confusamente il corpo del bambino.



Calciano (MT), Chiesa della Rocca, Figura di Santo.

Stile e datazione degli affreschi

Gli affreschi appena descritti sono stati, da Anna Grelle, attribuiti ad un ignoto artista lucano operante attorno alla metà del secolo XV. Ne sono prova, per la studiosa, "la sequenza delle immagini quasi per tabelle votive, come nei cicli medioevali di tante chiese rupestri, e talune persistenze di iconografia bizantina ma anche particolari morfologici ampiamente e talvolta da tempo in uso nella regione; le liste marmoree policrome delle cornici, con angoli a punta di diamante che rimandano a fonti napoletane trecentesche, la stampigliatura a motivi cosmateschi, ancora nelle cornici, od a vasi con fiori, nel prato della scena col S. Martino; la perlinatura esterna dei nimbi, con filze ritmate a tre ed a quattro; le specchiature a tinta unita, quali ideali fondi oro, che indiziano una separazione dello spazio fra piano e fondo".

Ma se è vero che il frescante lavellese è riconoscibile come lucano per l'utilizzo di siffatti rimandi alla pittura nostrana, soprattutto rupestre, è tuttavia presente in lui una consapevole e voluta adesione ai modi del gotico internazionale che si esprime, più che nelle movenze delle figure, ancora troppo rigide, nell'esplosione di colori e nell'accartocciamento delle vesti che le avviluppano, sintomo di una notevole carica emotiva che l'autore sprigiona subordinando l'iconografia al dato visivo, il significato al significante. Anche per la Grelle il racconto, che "ha accenti di tenerezza ed affidabilità paesana anche nelle punte più iconiche del S. Pietro e del Cristo in trono, si carica di intensità emotiva non tanto nelle scene epiche del S. Giorgio e del San Martino, per i quali l'accelerazione si esaurisce nel manto frappato o fluente che si rialza controvento, quanto nel guizzare ed attorcersi delle pieghe nelle vesti di questi interpreti contadini di una sacra rappresentazione".
Per la studiosa, "gli effetti di ritaglio e l'insistenza grafica nel fitto e fluido articolarsi dei panneggi" avvicinano questo frescante all'autore dei lacerti recuperati dalla chiesa della Rocca a Calciano[5] che, a mio parere, si distingue per un piglio più corsivo e popolaresco ed una maggiore sintesi grafica.
Inoltre la Grelle, riferendosi alle possibili fonti delle immagini lavellesi, quelle marchigiane, sanseverinati e camerinesi, ritiene che, "isolate nel già articolato contesto della pittura napoletana dei primi trent'anni del secolo, hanno perduto ogni precisa identità di origine nelle successive fasi di adattamento e assimilazione alle necessità di comunicazione immediata, rapida e ad un tempo coinvolgente, della cultura locale a livello quasi popolaresco: sicchè appena si individuano nell'andamento sdutto degli orli delle vesti, nell'ancora soffice spiegazzarsi del velo della Vergine, nel ritmo lento e dilatato, nel morbido abbandono dei gesti".

BIBLIOGRAFIA:

- Archivio Capitolare di Lavello, Platea capitolare, anno 1677, fogli 3 verso e 4 recto;
- G. ARANEO, Notizie storiche della città di Melfi, Firenze, 1866, pp. 283-290;
- G. CRUDO, La SS. Trinità di Venosa, Trani, 1899, pp. 114-117;
- G. FORTUNATO, S. Maria di Perno, Trani, 1899, pag. 56;
- G. MONTANO, Brevi note su poche iscrizioni antiche, Potenza, 1900, pp. 13-25.
- G.B. GUARINI, Chiesette medievali di Basilicata, in "Napoli Nobilissima", vol. X, anno 1901, fasc. VI, pag. 93-96;
- FENICIA, Monografia di Ruvo, pag. 38
- G. SOLIMENE, La Chiesa Vescovile di Lavello, Melfi, 1925, pag. 109;
- A. GRELLE, Catalogo della Mostra, Arte in Basilicata, 1981, pag. 58;
- A. ROSUCCI, Una chiesa medioevale di Lavello e gli affreschi del XV secolo (Santa Maria della Foresta al Bosco delle Rose), Banca di Credito Cooperativo Gaudiano, Lavello, 1997.

[5] I frammenti, restaurati dalla Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici della Basilicata, sono stati collocati nella Chiesa Madre di Calciano.

Copyright 1/11/1999. Tutti i diritti riservati